



LA RIFLESSIONE DELLA CHIESA ITALIANA SULLA PARROCCHIA

*Intervento di
S. Em.za Card. Camillo Ruini*

1. La parrocchia cellula primaria di missione

La parrocchia è *un crocevia tra il territorio*, con le sue trasformazioni, e *la comunità dei credenti*, con il tesoro del Vangelo di cui essi sono custodi e testimoni. Questa «Chiesa... che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (*Christifideles laici*, 26), per sua naturale vocazione, «fonde insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e le inserisce nell'universalità della Chiesa» (*Apostolicam actuositatem*, 10). Ciò vale non solo in forza della sua apertura e della capacità di accoglienza a tutto campo, ma perché in essa tutte le componenti del popolo di Dio sono chiamate ad assumere un ruolo attivo e corresponsabile.

Da tali caratteristiche – di radicamento nella convivenza umana e di composizione delle diverse forme di vita e vocazioni nella Chiesa –, derivano *la forza e la longevità* che hanno accompagnato la parrocchia nel suo cammino secolare. Essa ha sempre mostrato una notevole capacità di rinnovamento in rapporto ai mutamenti storici e alle sollecitazioni dello Spirito, a cominciare dalle sue origini, nei secoli IV e V. Nata per far fronte a un cambiamento, cioè alla necessità di volgersi all'evangelizzazione delle campagne, contribuendo a superare la configurazione prevalentemente cittadina che la Chiesa aveva avuto nell'epoca delle persecuzioni, la parrocchia ha saputo rispondere alle trasformazioni, anche assai significative, delle condizioni sociali e culturali, cambiando essa stessa ma mantenendo viva – in forme diverse e rispondenti alle circostanze – l'istanza centrale di comunicare la fede al popolo, di annunciare a tutti la parola della salvezza e di sostenerne la vita secondo il Vangelo.

L'esperienza del passato non è però da sola sufficiente ad assicurarci che anche per il futuro la parrocchia potrà essere in grado di metabolizzare le novità, di viverle e discernerele, reagendo con quella capacità di adattamento che le viene dal suo essere una *cellula primaria di missione*. Mi sembra utile porre nuovamente la questione che formulai nella prolusione al Consiglio Permanente della C.E.I. del settembre 2003: «È in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne purtroppo sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco

aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto auto-referenziale – nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme – e quella di una “stazione di servizio” per l’amministrazione dei sacramenti che continua a dare per scontata, in coloro che li richiedono, una fede spesso assente?».

Malgrado i segnali confortanti che sono giunti in questi anni, credo che il quesito conservi una sua importanza. Dobbiamo continuare a valutare con realismo pastorale i cambiamenti in corso nella realtà sociale e culturale, così come gli assetti concreti della presenza e dell’azione della Chiesa, facendo in modo che il Signore Gesù possa incontrare oggi le persone e le famiglie italiane nelle loro effettive condizioni di vita. Su questa strada, però, può incamminarsi solo una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Ciò significa, inevitabilmente, valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie delle nostre Chiese. Ma da dove attingere tali potenzialità? Innanzitutto dalla pastorale “ordinaria”. Occorre ribadire, infatti, che è del tutto ingiustificato e controproducente concepire la *svolta missionaria* in alternativa alla pastorale “ordinaria”, sottovalutando quest’ultima come se fosse soltanto statica gestione dello “status quo”. È infatti in essa che ci è data la possibilità di avvicinare molte persone che aderiscono alla Chiesa ma spesso senza convinzione, in modo precario e incerto, o anche che non sono credenti. Penso che, se riusciremo ad accostarci a loro con animo davvero evangelico e slancio missionario, i frutti non mancheranno. Di qui però la necessità di ripartire proprio dalla parrocchia per dare concretezza ed efficacia alla nostra azione missionaria.

Questo appello alla missione, che coinvolge la parrocchia, è al centro della consapevolezza della Chiesa italiana in questi anni. È infatti sempre più evidente come sia giunta a un punto critico quella *frattura tra Vangelo e cultura* che si è andata consumando nei secoli della modernità, ma che fino a non molti anni fa non aveva inciso troppo profondamente nel pensare diffuso, tanto da poter dire che per molti si era ancora all’interno di un habitat favorevole alla fede e alla sua trasmissione. Ma oggi non è più così: oggi la cultura pubblica si propone come programmaticamente secolarizzata e spesso secolaristica, con accenti anche di intolleranza per una fede che voglia aspirare alla visibilità e a una concreta incidenza nella vita sociale. Proprio nell’ambito dell’azione caritativa si evidenzia come l’agire dei credenti nella direzione della solidarietà verso gli ultimi trovi più facile accoglienza se non pretende di proclamare le proprie radici di fede e di trarre le conseguenze che essa impone su versanti come la difesa della vita dal concepimento al suo termine na-

turale. La *scelta della missione* è dunque connessa alla nostra fedeltà al Vangelo e alla possibilità che esso torni ad essere – non solo per piccoli gruppi ma per la cultura e la società italiana – una parola di speranza che dà senso alla vita e un’esperienza di comunione che rende possibile la piena umanizzazione.

2. Accoglienza, annuncio, testimonianza

D’altra parte l’*andare verso tutti*, che ha come modello Gesù stesso, è componente primaria e ordinaria dell’identità cristiana all’interno dello spazio sociale, del cuore e dell’intelligenza della gente. Questo aspetto è fisiologicamente connaturato al nostro essere comunità in cammino. In questo senso la parrocchia non si scopre oggi “missionaria”, ma certamente può ritrovare nella sua originale connotazione le motivazioni per un nuovo slancio che si rende sempre più necessario. Se infatti anni addietro era il territorio a vivere all’ombra del campanile, oggi è la parrocchia a dover andare in cerca del proprio territorio, della gente che lo compone, dei problemi come pure delle potenzialità che lo caratterizzano. Ciò significa passare dal *possesso* del territorio all’*accesso* al territorio. Nel contempo, però, occorre incrementare la dinamica sempre valida e non meno importante dell’*accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: «tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L’*accoglienza*, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l’*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 6). Accogliere nella carità e proporre la fede nel Dio che è Carità sono dimensioni di una stessa missione, non separabili l’una dall’altra. Esse infatti si ritrovano e si incrociano nella medesima logica del dono: l’*accoglienza* è espressione dell’amore generato in noi dall’incontro con il Dio che è Amore; la proposta è la naturale estensione agli altri del dono che si è ricevuto e che non si può non comunicare: «Ciò che noi abbiamo udito... veduto.. contemplato... lo annunziamo a voi» (1Gv 1,1-3).

L’attenzione all’annuncio richiama inevitabilmente un altro aspetto della situazione sociale che in questi ultimi anni si è fatto più rilevante: il *pluralismo religioso*, che nel nostro Paese aumenta in virtù soprattutto dell’immigrazione. In questo contesto, il servizio della carità e l’annuncio del Vangelo devono unire «la fermezza sulla verità evangelica da proporre a tutti con il rispetto delle altre religioni e con la valorizzazione dei “semi di veri-

tà” che portano in sé» (*Il volto missionario delle parrocchie...*, 6). Proprio la coscienza di aver ricevuto dal Signore Gesù il dono della verità – che è la sua stessa persona – non ci intimorisce nel confronto, ma ci sprona a denunciare i limiti di visioni di Dio e dell’uomo che non colgono la pienezza del mistero e al tempo stesso a incontrarsi con quanti in ogni religione sono aperti all’umanesimo autentico.

Annunciare il Vangelo a credenti e non credenti – che è l’essenza della missione – costituisce anche un decisivo contributo all’azione di chi si muove nell’ambito caritativo e quindi al ruolo di sostegno e animazione che deve svolgervi la Caritas. Solo attingendo alla fonte della fede la carità può evitare di essere ridotta a semplice azione umanitaria e la presenza della Chiesa nella storia può evitare di essere confusa con una qualsiasi azione di agenzia culturale. Di qui si attinge la specificità della carità cristiana, del suo fondamento cristologico – e quindi della sua connessione con la croce e la risurrezione di Cristo –, rispetto al semplice esercizio della solidarietà umana, diffuso in molteplici religioni e umaneshimi. Nell’ancoraggio al Vangelo e al suo annuncio sta la possibilità di non scambiare la comunione dei credenti in una organizzazione di promozione sociale e il servizio caritativo in una filantropia che non sa leggere il mistero del male e non sa annunciare il dono della redenzione, come pure non sa prospettare una speranza oltre la morte.

L’apostolo Paolo fa derivare proprio dalla carità il discernimento che ogni mutamento esige. In ragione di ciò, organismi come la Caritas, lasciandosi costantemente permeare dalla radice teologale della carità e rinnovandosi nel costante confronto con essa, sanno dare corpo con rapidità ed efficacia a forme di incontro che uniscono il Vangelo della carità con la carità del Vangelo. Qui si apre uno spazio di particolare contributo che la Caritas può offrire alla caratterizzazione in senso missionario della parrocchia. Si tratta ovviamente di tener sempre presente la prospettiva globale della carità, superando da una parte la mentalità laicista, che la vorrebbe adatta alla patologia ma non alla fisiologia della vita sociale, e dall’altra quelle involuzioni pastorali che riducono la carità alla solidarietà e non ne percepiscono i fondamenti teologici.

Ed è proprio in questa fisiologia e in questa connotazione teologale che si colloca l’annuncio, e spesso il *primo annuncio*, non limitandosi però solamente a quanti giungono con fiducia nel nostro Paese. Un’altra sfida, infatti, va raccolta nel quotidiano, alla luce di quello che è ormai un dato di fatto: il mondo della fede non ha più i caratteri unitari di un tempo. Mi riferisco alle “fluide” vicende spirituali

dei nostri giorni, molte delle quali inedite nel passato: famiglie che, nell'arco di una generazione, si sono staccate nettamente da un credo che è divenuto per loro interamente da scoprire di nuovo; battezzati che vivono distanti dalla Chiesa o la cui fede si è fermata a uno stadio iniziale, pur non essendo mai stata del tutto rimossa.

Tutto ciò deve sollecitare ancor più ogni parrocchia ad un intervento a tutto campo, per un'iniziazione cristiana che punti al coinvolgimento dell'intero nucleo familiare, in particolare degli adulti. Ciò, naturalmente, non implica un indebolimento dell'impegno per le generazioni più giovani: sarebbe un errore gravissimo, dal momento che soprattutto i fanciulli e i ragazzi sono esposti oggi al rischio di rimanere sostanzialmente estranei alla proposta cristiana. Ma proprio per questo sono indispensabili adulti, e in primo luogo famiglie, capaci di essere parte attiva e preponderante nell'educazione cristiana dei figli. L'attenzione alla famiglia significa in questo senso anche creare occasioni di dialogo, di appartenenza, d'inclusione, andando «là dove è l'uomo» (*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 12). Significa essere in grado di elaborare progetti capaci di raggiungere i singoli e di impegnarsi – così come indica l'esperienza della Caritas tesa a costruire una comunità che vuol essere “famiglia di famiglie” – nell'attivare spazi di partecipazione, consultori, volontariato, come pure momenti di preghiera che coinvolgono l'intero nucleo composto da genitori e figli.

Non meno importante, però, è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano. Se è vero infatti, almeno in Italia, che una parte molto rilevante della popolazione, assai più ampia dei praticanti regolari della domenica, trova ancora oggi nella parrocchia un riferimento significativo e per così dire “naturale” per una serie di momenti che appartengono alla trama della propria esistenza – i sacramenti dei figli, la scuola materna, l'oratorio, il gruppo giovanile, il matrimonio, la condizione di solitudine di molti anziani – è pur vero che per altri aspetti della vita quotidiana la parrocchia appare, invece, meno in grado di porsi come un concreto termine di confronto. In particolare verso le grandi esperienze umane del lavoro e dello studio, ed anche – sempre più – dell'impiego del tempo libero. Restano poi i campi di cui da sempre si occupano le nostre parrocchie, ma che la Caritas deve

contribuire a rendere sempre più efficacemente presidiati: le povertà personali e familiari, le malattie prolungate, le condizioni di disabilità, la solitudine degli anziani, ecc.

A tal fine, per far sì che questi spazi diventino ambiti di evangelizzazione, è importante uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi, coltivati senza quella concitazione che deriva dalla brevità del tempo che caratterizza le nostre giornate. Tra di essi, ve ne è uno certamente speciale, in cui la vita delle parrocchie trova il suo centro: il giorno del Signore, il cui cuore è l'Eucaristia. Si è concluso da pochi giorni il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari, caratterizzato proprio dal tema *Senza la domenica non possiamo vivere*. Ebbene, questa frase pronunciata nel 304 d.C. dai martiri di Abitène – che avevano disobbedito all'ordine dell'imperatore che proibiva di celebrare le liturgie cristiane – deve diventare profondamente nostra. Vale la pena di ricordare in proposito ciò che si legge nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «Dobbiamo “custodire” la domenica, e la domenica “custodirà” noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita... È necessario ripresentare *la domenica* in tutta la sua ricchezza: *giorno del Signore*, della sua Pasqua per la salvezza del mondo, di cui l'Eucaristia è memoriale, origine della missione; *giorno della Chiesa*, esperienza viva di comunione condivisa tra tutti i suoi membri, irradiata su quanti vivono nel territorio parrocchiale; *giorno dell'uomo*, in cui la dimensione della festa svela il senso del tempo e apre il mondo alla speranza» (n. 8). Sono concreti obiettivi per le nostre parrocchie: difendere anzitutto il significato religioso, ma insieme anche antropologico, culturale e sociale della domenica.

3. Fare rete: la missionarietà come logica d'integrazione

I temi fin qui scanditi mostrano che non occorre gettare via l'esperienza della pastorale “ordinaria” quando si parla di pastorale “missionaria”. Occorre invece ripensare la realtà parrocchiale affinché diventi sempre più e sempre meglio il luogo dell'incontro tra Dio e gli uomini. Comunicare il Vangelo rimane, in questa prospettiva, il compito fondamentale per la Chiesa, ma per farlo occorre che le no-

stre comunità mantengano vivo il rapporto con il territorio in cui sono collocate; che i nostri ambienti evitino di ripiegarsi su se stessi e su iniziative calibrate esclusivamente sul piccolo spazio della comunità di appartenenza e che queste comunità sappiano valorizzare tutti i doni che il Signore fa alla sua Chiesa, integrando strutture e carismi ecclesiali.

La prima scelta che le parrocchie sono chiamate a fare oggi in Italia è quella di ribadire la loro *vocazione territoriale*, ma rivitalizzandola in forza della funzione assai più dinamica che il territorio ha oggi nella vita della gente. Se un tempo la vita si esauriva nello spazio limitato dell'ambiente in cui si nasceva e moriva – un ambiente presidiato dal campanile della parrocchia –, oggi invece la società proietta le persone in una molteplicità di luoghi, che si differenziano in relazione all'educazione, al lavoro, al tempo libero, alle relazioni sociali, ecc. Non solo: territori ben più vasti e plurali entrano nelle case delle nostre famiglie in virtù dell'estendersi della comunicazione sociale, proponendo a tutti confronti culturali fino a pochi decenni fa impensabili. La parrocchia deve saper integrare la propria proposta con la molteplicità dei territori "antropologici" con cui i suoi abitanti entrano in contatto, aiutando a interpretare, a interagire, a produrre testimonianze credibili a seconda dei contesti. La carità, come forma della vita cristiana, costituisce un parametro decisivo con cui dare concretezza a questo atteggiamento. E la Caritas può agevolare il compito delle parrocchie fornendo strumenti di lettura del sociale e facendo crescere un atteggiamento operativo in ordine al servizio alle situazioni di sofferenza. Una particolare attenzione andrà riservata al coltivare sul territorio rapporti corretti, non egemonici ma neppure subalterni, nei confronti delle istituzioni pubbliche con cui la comunità parrocchiale entra in contatto, anche nel suo servizio ai poveri. Tutto ciò sarà possibile a partire dalle ragioni stesse di un'identità cristiana capace di porsi in modo vitale a contatto con lo spazio e il tempo del sociale. Ma questo richiede che ci si dedichi a un'adeguata azione formativa, per saper "rendere ragione", anzitutto a noi stessi e quindi agli altri, della fede e della speranza che fondano e indirizzano la carità cristiana.

Il secondo obiettivo che si vuole perseguire è quello di una *pastorale integrata*. Si tratta di un processo che richiede da parte delle parrocchie l'abbandono di tentazioni di autosufficienza, per incrementare la collaborazione tra parrocchie

nel medesimo territorio al fine di *“fare rete”*. Ciò che ci anima non sono principalmente motivazioni funzionali, ma il dato ecclesiologico che solo all'interno dell'unità diocesana le singole parrocchie trovano la loro piena identità. Il fondamentale quadro di riferimento del processo di integrazione rimane la diocesi, anzitutto nella persona del Vescovo e nei suoi indirizzi pastorali, ma anche negli organi di partecipazione e negli uffici che curano i diversi ambiti dell'azione pastorale e che per primi sono chiamati a muoversi in una logica di collaborazione; tra essi la Caritas. La stessa diocesi, del resto, è coinvolta a un livello più ampio in un processo di cooperazione, perché sono sempre più rilevanti le tematiche pastorali a cui si può rispondere adeguatamente soltanto in una prospettiva che sia anche regionale e nazionale, per non dire europea e mondiale. Quindi, solo a partire da un reale e fruttuoso rapporto con la diocesi e con le sue istanze pastorali le singole parrocchie possono adempiere in pieno alla loro missione. In tale prospettiva va rivisitata anche la funzione della Caritas diocesana: non un organismo che lavora in proprio accanto ad altre strutture pastorali, ma uno strumento di animazione delle forme che la carità esprime nelle diverse comunità, in particolare quelle parrocchiali. A partire poi dal fare unità nella diocesi, le singole parrocchie vengono a costituirsi *“a rete”*, in modo che, con il mutare delle situazioni locali, non vengano però a mancare i sostegni fondamentali alla vita delle comunità in ordine all'annuncio, alla celebrazione e alla carità. Anche le nuove forme di unità pastorali, come pure le più tradizionali strutture vicariali o le zone pastorali, devono essere pensate in questa logica integrativa, in cui certi servizi – come le stesse Caritas – possono essere proposti in forme condivise tra più parrocchie. Nella realtà italiana, complessa e diversificata, le dimensioni delle parrocchie sono molto differenti, e così pure la loro configurazione sociale e le risorse umane di cui dispongono: dalle parrocchie grandi e grandissime delle periferie urbane a quelle minuscole di tanti paesi sparsi nella penisola. Eppure la necessità di integrazione vale, in forme flessibili, per l'insieme delle parrocchie e non soltanto per quelle di più modeste dimensioni. Attraverso questa rete di parrocchie, nell'unità della diocesi, passano in grande misura il legame capillare degli italiani con la Chiesa cattolica, il carattere popolare e il radicamento territoriale che essa ha nel nostro Paese. È questa – insieme alla presenza del Papa a Roma – la ragione per la quale tante

Chiese sorelle guardano con speciale attenzione all'Italia, ed è questo anche il motivo di una peculiare responsabilità, di cui dobbiamo farci carico con umiltà e serenità, a partire proprio dalla parrocchia.

La reciproca collaborazione e integrazione va inoltre perseguita con le varie realtà ecclesiali presenti sul territorio, dalle comunità religiose alle associazioni e ai movimenti laicali; ferma restando la diversità della natura e dei compiti di ciascuno, ma sapendo anche che la ricchezza della Chiesa risiede e vive in questa sua complessità di aspetti e di relazioni. A tal proposito, vorrei precisare che anche in questo caso non si tratta di “stravolgere” la storia e le tradizioni che la vita della Chiesa ci consegna, ma di scorgere piuttosto in esse le potenzialità e i valori dell’esperienza. Anche la parrocchia scaturita dal Concilio di Trento non era sola nella sua azione, né era isolata. Al contrario, essa si collocava in un mondo dinamico e differenziato di punti di riferimento spirituali, che andavano dai santuari agli istituti religiosi, dai monasteri alle confraternite: una pluralità di soggetti certamente irriducibile a un modello, ma che costituiscono un’eredità da riscoprire e da rinnovare, calibrandola sulle esigenze del mondo attuale, e da porre sulla medesima lunghezza d’onda di una comune attitudine comunicativa volta al Vangelo e alla fede. Ricordo in proposito le parole pronunciate dal Santo Padre Benedetto XVI durante l’incontro con il Clero romano il 13 maggio scorso: «Ci sono delle persone che soffrono, che vivono, che vogliono credere o non riescono a credere. Qui deve crescere nelle parrocchie la Chiesa di Roma con la sua grande responsabilità per il mondo». Ed ha proseguito: «Mi sembra che proprio durante il Pontificato di Papa Giovanni Paolo II si sia creato un fecondo insieme tra l’elemento costante della struttura parrocchiale e l’elemento, diciamo, “carismatico”, che offre nuove iniziative, nuove ispirazioni, nuove animazioni».

4. Comunicare attraverso l’esempio

La fonte prima e la regione decisiva della *pastorale integrata*, è bene sempre ribadirlo, non sono i cambiamenti sociologici in atto, ma l’essenza stessa del mistero della Chiesa, che è, anzitutto, comunione con le Persone divine e conseguentemente tra noi, figli in Cristo di un unico Padre, abitati e animati da un medesimo Spirito. Sono preziosi a questo proposito i nn. 42 e 43 della *Novo millennio ineunte*, che mostrano come la Chiesa debba essere, per conseguenza, “casa e scuola” della comunione e come, prima di qualsivoglia programmazione, sia de-

terminante la spiritualità della comunione, fondamentale «principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano». Ogni cambiamento, anche l'auspicata svolta missionaria, si radica su percorsi di conversione personale: nell'esperienza che ciascuno di noi potrà fare del Vangelo di Gesù e della sua forza di novità e di comunione.

Questo vale per i *sacerdoti*, a cui è chiesto di rivolgere l'attenzione a una fede che sia consapevolmente missionaria, nei tanti scenari di vita e non soltanto all'interno dell'ambito parrocchiale o ecclesiale; una fede che non può sottrarsi al confronto con la cultura corrente. In questo quadro, particolarmente necessaria appare la coerenza del percorso esistenziale di ogni sacerdote, insieme alla solidità delle motivazioni della sua fede e a una equilibrata capacità di articolarle. Tra i molti motivi di gratitudine che, come Vescovi, abbiamo nei confronti dei nostri sacerdoti, e in particolare di quelli dedicati al ministero parrocchiale, occorre sottolineare proprio il loro quotidiano impegno, senza atteggiamenti rinunciatari, sorretto da una profonda fiducia nella validità e pertinenza della proposta cristiana, anche in un mondo segnato da gravi fenomeni di scristianizzazione. Nell'ottica di una pastorale integrata nella quale tutti possono e devono essere attivi e corresponsabili, non è meno importante che i preti per primi superino la tentazione di porsi come protagonisti esclusivi della vita della propria comunità, tentazione spesso dovuta ai non pochi limiti e problemi tra cui in molti casi essi si trovano ad agire. Al contrario, la logica del servizio – che è intrinseca e costitutiva, in ambito ecclesiale, del compito di presidenza proprio del parroco – si concretizza nell'impegno costantemente rivolto al coinvolgimento e a far crescere quanti sono disponibili a operare con noi.

In realtà una vita parrocchiale missionaria non può esplicitarsi senza *fedeli laici* che si facciano carico delle concrete articolazioni del territorio fisico e vitale della comunità. Si tratta senza dubbio di suscitare in loro concrete disponibilità di servizio, negli ambiti catechistici, liturgici, caritativi e in concreto in ogni dimensione di vita della gente. A tal fine occorre però non concepire la parrocchia come fine a se stessa, ma collocarla dentro alle dinamiche della comunione ecclesiale e della vita sociale, cercando di promuovere la consapevolezza di una responsabilità missionaria che chiama in causa l'intera esistenza dei cristiani, e non solo il loro pur importante contributo alla vita delle parrocchie. Ai laici, inoltre, devono essere indicate strade non di semplice operatività, ma di corresponsabilità. In questo nostro tempo di rapidi e profondi mutamenti, la Chiesa non può fare a meno del

peculiare servizio che può giungere dai fedeli laici in ordine a una maggiore comprensione della vita concreta della gente, che permetta un rinnovato, pertinente e fedele annuncio della verità. A tal proposito ricordo la Lettera ai fedeli laici della Commissione Episcopale per il Laicato, pubblicata qualche giorno fa, *Fare di Cristo il cuore del mondo*, in cui si afferma che oggi «non basta un'analisi superficiale ed affrettata della realtà; occorre un vero e proprio discernimento evangelico, che sappia fare sintesi fra il dono della fede e le risorse dell'intelligenza e che non sia fine a se stesso, ma aiuti a individuare e suggerire linee di priorità, indicazioni di metodo, prospettive d'impegno attorno alle quali far crescere un nuovo progetto di vita cristiana» (n. 12). Mi sembra che su questo percorso ci siamo ben incamminati in questi anni, attraverso la comune volontà delle diverse espressioni in cui si articola il laicato italiano di trovare convergenze che permettano di esprimere coerentemente l'amore per gli uomini e le donne di questo nostro tempo.

5. La duplice sfida della cultura e della carità

Nell'incontro con i Vescovi italiani riuniti nella 54^a Assemblea Generale, il Papa Benedetto XVI – dopo aver ricordato la presenza della Chiesa in mezzo al popolo italiano, il suo caratterizzarsi per le numerose parrocchie e la vitalità che esse tuttora esprimono – ha sottolineato che «un terreno decisivo, per il futuro della fede e per l'orientamento complessivo della vita di una nazione, è certamente quello della cultura» e ha chiesto ai Vescovi di «proseguire nel lavoro intrapreso perché la voce dei cattolici sia costantemente presente nel dibattito culturale italiano, e ancor prima perché si rafforzino le capacità di elaborare razionalmente, nella luce della fede, i molteplici interrogativi che si affacciano nei vari ambiti del sapere e nelle grandi scelte di vita», così «da poter offrire a tutti un'interpretazione cristiana degli avvenimenti e dei problemi».

Inoltre, il Pontefice ha ricordato che «la stessa sollecitudine per il vero bene dell'uomo che ci spinge a prenderci cura delle sorti delle famiglie e del rispetto della vita umana si esprime nell'attenzione ai poveri che abbiamo tra noi, agli ammalati, gli immigrati, ai popoli decimati dalle malattie, dalle guerre e dalla fame», sottolineando come sia la carità «a rendere concretamente la Chiesa quel popolo nuovo in cui nessuno è straniero». Il duplice richiamo del Papa pone le parrocchie di fronte a un duplice ma connesso percorso d'impegno: da una parte ponendosi sempre più consapevolmente come un riferimento sicuro in rapporto ai fenomeni culturali dei nostri giorni, attraverso la capacità di

tracciare sentieri di vita illuminati da un nuovo umanesimo cristiano; dall'altra proseguendo con convinzione lungo il cammino dei gesti concreti, della prossimità fraterna, della testimonianza della carità che, come viene detto nel vostro strumento di lavoro, «può fungere da coagulo delle diverse membra, perché si percepiscano ciascuna in funzione della comunità e non pretendano invece una parrocchia a loro funzionale».

Carità e cultura costituiscono non soltanto due forme in cui si articola il mandato stesso dell'istituzione parrocchiale, ma anche due efficaci canali di comunicazione per il rilancio dell'evangelizzazione nel nostro Paese. Se infatti la parrocchia è casa comune, di tutti, così come la definisce il Concilio Vaticano II (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 11), essa assume anche la fisionomia di un punto d'incontro di tutte le povertà, non solo materiali, ma anche spirituali e culturali. In questo senso il passaggio della parrocchia nel terzo millennio la vede ancora protagonista dell'esperienza cristiana. Occorre però che tutti si mettano in movimento affinché essa sia consapevole che può e deve essere all'altezza dei tempi e quindi articolarsi nelle sue proposte a seconda delle esigenze. A questo ci chiamano anche le linee contenutistiche del cammino di preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona dell'autunno 2006, di prossima pubblicazione, dove la parrocchia – in quanto espressione rilevante dell'esistenza contemporanea e della concreta testimonianza laicale – si presenta come luogo del cristianesimo incarnato ed è certamente chiamata in causa sui vari ambiti che saranno propri del Convegno, come ad esempio il rapporto tra lavoro e festa o il tema della tradizione.

La missione della parrocchia non si è certo esaurita. Moltissimo può continuare a dare se a caratterizzarne lo sforzo sarà il tentativo costante di aggiornare la pastorale alla luce di una consapevolezza da mantenere sempre salda: come recita il documento della Caritas *Da questo vi riconosceranno*, il carisma con cui la parrocchia si presenta oggi, come in passato, è l'essere «via ordinaria di accesso per ognuno alla comunione ecclesiale», e in tale comunione si fa esperienza di quella carità di Cristo che cambia il mondo.

Camillo Card. Ruini

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana